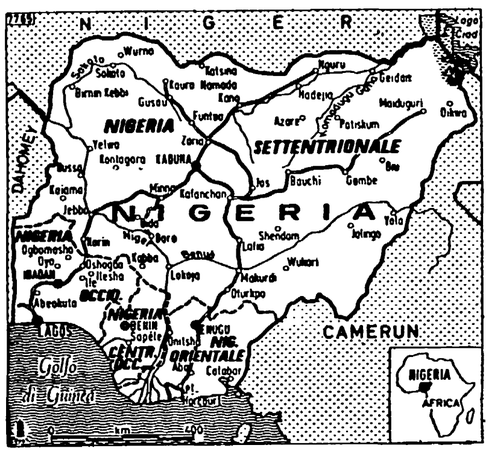
Drammatica lacerazione nello Stato più popolato dell'Africa

La guerra in Nigeria

Ormai non è più azzardato parlare di congolizzazione della situazione nigeriana, con tutto il drammatico significato che questo termine può assumere in un paese africano

Quando il 30 maggio scorso la provincia orientale della Nigeria decise di costituirsi in uno Stato autonomo, il generale Gowon, capo dello Stato federale, annunciò che la secessione sarebbe stata battuta con una «semplice passeggiata militare». Da allora nel paese più popolato dell'Africa — 55 milioni di abitanti, ossia un quarto di tutta la popolazione continentale — si combatte una guerra: la guerra di Biafra. E' una guerra curiosa, provocata apparentemente da un semplice conflitto tribale, ma che vista più da vicino, rivela un retroterra assai più complesso. Vale la pena spendervi qualche parola.

La Nigeria è diventata indipendente il 1° ottobre 1960. Una delle molte indipendenze fittizie, più concesse che conquistate. L'operazione, anzi, fu giudicata un capolavoro del *Colonial office*. Nell'Africa inquieta del 1960, con la sanguinosa



vicenda del Congo, la guerra di liberazione algerina, la passione rivoluzionaria dell'Africa occidentale, la Nigeria veniva indicata dai compiti colonialisti inglesi, come un modello da imitare: uno Stato costituzionale, con un Parlamento che copiava i Comuni, un'aria «pulita» di democrazia «occidentale». Nasceva una sovrastruttura, ma lo Stato e la nazione erano ancora da venire. Trecentocinquanta tribù, tre gruppi etnici principali, tre economie e strutture sociali diverse, erano lì a sottolineare la vecchia regola del *divide et impera*. Un Nord feudale, dominato da emiri musulmani, rigidamente teocratico nelle sue strutture tribali — le genti Hausa Fulani —, un Sud popoloso e fatto di grandi città all'ovest, dominato dal gruppo Yoruba, e all'Est, roccaforte della gente Ibo, estremamente fluido socialmente. Tre Stati, invece di uno.

Il giorno della festa dell'indipendenza un giovane autore nigeriano faceva rappresentare a Lagos, la capitale, un atto unico estremamente significativo. Un uomo, abbigliato all'inglese, stava bisticciando con tre mogli da cui divorziava. Le prime due si erano battute a lungo per il divorzio, la terza (il Nord) aveva invece nicchiato. Ma ormai era fatta, e si litigava per mercanteggiare la fetta più grossa degli alimenti. Forte della fedeltà a un antico legame familiare, la terza donna riusciva a ottenere le condizioni migliori. Più drammaticamente, in quello stesso giorno, le tribù animiste del Nord si ribellavano agli emiri musulmani, ed era il massacro.

La supremazia assoluta del Nord, caratterizzò la vita della Nigeria fino al 1964. Il «Congresso delle popolazioni del Nord» (NPC) espresse i principali dirigenti del paese, e con l'accordo della giovane borghesia commerciale del Sud, espressa dalla «Convenzione nazionale» (NCNC), varò l'unico modello nigeriano degno di nota: quello di un paese neocoloniale, dove alla conservazione delle strutture arretrate del Nord si accompagna, all'insegna della protezione inglese, una moderna rete di commercializzazione dei prodotti agricoli, costruita nel Sud. Ma già in quegli anni il quadro cominciava a presentarsi più variegato.

Fino al 1960 la Nigeria era un paese essenzialmente agricolo, di una agricoltura estremamente ricca. Primo produttore mondiale degli olii di palma, primo esportatore di arachidi, al terzo posto nell'esportazione del cacao, forte produzione di cotoni e legnami. Ma nel 1958 la *Shell BP Development Company of Nigeria* (un trust anglo americano) comincia a sfruttare il petrolio, di qualità assai pregiata. E sempre in quell'anno gli USA hanno ripreso a costituire gli *stocks* di columbite, minerale base per la fabbricazione di acciai speciali: la Nigeria è il primo produttore del mondo di columbite. E' una pioggia di investimenti, concentrata prevalentemente nel Sud, che provoca radicali modificazioni sociali e economiche, approfondendo il solco tra le due regioni: il Nord, immobile, con le sue immense proprietà minerali, le regioni meridionali travolte da una tumultuosa espansione urbanistica, dalla nascita di una borghesia indigena non più solo commerciale ma finanziaria, e parallelamente di una delle classi operaie più numerose dell'Africa nera. E con tutto questo un accentuarsi della penetrazione neocoloniale, già solidamente impiantata, in termini di concorrenza tra inglesi e americani.

La incompatibilità tra una realtà in movimento e la direzione politica conservatrice, espressa dai feudali del Nord, inizia a divenire dirompente intorno al 1964. E si acuisce con la vigorosa presenza di una giovane forza sindacale, che dà vita in quegli anni ad uno dei più splendidi e combattivi scioperi dell'Africa indipendente. Ma in assenza di una forte tradizione politica, di un vigoroso movimento nazionale, il contrasto si esprime essenzialmente attraverso i gruppi etnici e tribali. Gli Ibo e gli Yoruba sentono come una palla di piombo al piede la direzione nazionale degli Hausa-Fulani, e più in generale la lentezza dei ritmi di sviluppo imposti da un Nord arretrato. L'*Action Group*, il partito di Obafemi Awolowo, che esprime con una certa chiarezza le esigenze della nuova borghesia del Sud, viene posto fuori legge, e il suo capo condannato a quindici anni di lavori forzati. Ma la cronaca degli scontri tribali, delle lacerazioni, dei conflitti ormai aperti, che culminano in vere e proprie stragi, si infittisce ormai sempre di più. Il modello è sgretolato, si perde in una crisi ormai inarrestabile, che mostra tutta la fragilità della brillante operazione del *Colonial office*. Finché non intervengono i militari.

Il 15 gennaio del 1966 si ha il primo colpo di Stato. Gli ufficiali Ibo prendono il potere liquidando letteralmente i dirigenti «nazionali» del Nord. Tra le vittime sono Abubakar Tafewa Balewa, primo ministro, e l'uomo forte del regime Ahamadou Bello, il Sardauna di Sokoto. Il colpo di Stato è compiuto da un gruppo di ufficiali di basso grado, che hanno idee vagamente progressiste, e pensano ad una direzione unitaria del paese. Ma sono idee che vengono riassorbite dal nuovo capo dello Stato, generale Ironsi, che cerca un compromesso con i vecchi gruppi dirigenti, in pratica un nuovo accomodamento tra Nord e Sud, sulla base di una istanza nazionale unitaria. Come tutte le soluzioni equivoche, il compromesso scontenta tutti, e sei mesi dopo un nuovo colpo di Stato porta Ironsi alla morte, e alla fine ormai definitiva di ogni esperimento unitario.

Un uomo del Nord, il colonnello Yakubu Gowon, prende il potere, ed enuncia una linea federalista, che concede ampi poteri di autonomia alle tre diverse regioni. Ma a questo punto è troppo tardi. Gli Ibo non rivendicano più soltanto l'autonomia, vogliono essere uno Stato libero e sovrano. La loro regione è favolosamente ricca: il petrolio è tutto lì, vi sono giacimenti di carbone, di ferro, di columbite, vi è il grosso delle piantagioni di palme. Lì la ricchezza, mentre il potere è al Nord e il pulsare della vita moderna — le grandi città — è all'Ovest E così gli Ibo, nel maggio di quest'anno, proclamano la secessione, alimentando tutti i processi centrifughi delle altre regioni. Sarà un caso, ma nella regione orientale sono concentrati alcuni dei principali investimenti americani. Lì l'*Unilever* monopolizza la produzione degli olii di palma, e lì si concentra il maggiore sforzo americano nel settore minerario e energetico.

E in Africa la voce comune dice che, in definitiva, gli americani preoccupati dalla inefficienza inglese e del disordine esistente in Nigeria, non sarebbero del tutto estranei e contrari a fare di Biafra il Katanga nigeriano, per poter pesare politicamente, oltre che economicamente come già fanno, sull'avvenire del più grande paese dell'Africa nera. Certo è che la tensione tra americani e inglesi è chiaramente percepibile a chiunque si renda in Nigeria. Come è certo che nonostante una forte mobilitazione militare, il governo centrale non ha ancora scalfito minimamente la secessione. E ormai non è più azzardato parlare di congolizzazione della situazione nigeriana, con tutto il drammatico significato che questo termine può assumere per un paese africano.

Scomparsa di fronte ad avvenimenti internazionali di maggior rilievo, la guerra di Biafra è stata sinora una guerra silenziosa, di quelle che non fanno notizia. Ridurla ad un semplice conflitto tribale sarebbe però la cosa più facile. Essa è invece, in realtà, il segno più preciso della dissoluzione di uno Stato indipendente da sette anni, e uno dei segni della inquieta situazione che tocca l'Africa nera. Con in più una partita aperta che si gioca, come nel Congo, sul terreno di enormi interessi economici

Romano Ledda

Diario in automobile dall'Italia in vacanze

DI GIORNO SONO TUTTI UGUALI MA QUANDO SCENDE LA SERA...

A Rimini, come a Riccione o a Cattolica, i turisti si dividono in tre categorie: quelli goderecci e spendaccioni, quelli che devono tirare sulla lira, quelli romantici - Se piove le categorie si formano anche di giorno - Le ragazze «forza d'urto» degli autostoppisti - Il mausoleo di Ciodorrico

SABATO ORE 24 — *Si dice che gli uomini nudi sono tutti eguali: uno avrà il fisico atletico e un altro le varici, uno la pancia prominente e l'altro le ginocchia ossute; ma la differenza è solo fisica: in costume da bagno non si distingue il professore di letteratura francese dal gommista, l'impiegato di ruolo C dal fresatore; forse si potrebbero distinguere, se mai, dal tratto di spiaggia che frequentano e che nel Riminese corrisponde in genere ad un albergo; ma anche questa è una distinzione i cui confini sfumano non poco.*

Non ci si confonde più, invece, quando scende la sera e ognuno indossa i suoi abiti; ma anche in questo caso la distinzione non è nell'abbigliamento: è una distinzione geografica. A Rimini come a Riccione o a Cattolica, la popolazione delle vacanze si divide in tre nuclei che si assottigliano man mano che dall'entroterra ci si avvicina al mare: nelle strade — che poi sono sempre un'unica strada — dal centro, c'è la folla degli italiani in vacanza goderecci e spendaccioni che si accalcano nei caffè, sudano nei night-club, si fermano davanti alle vetrine dei negozi che sono esattamente eguali a quelli che si trovano a Milano o a Roma o a Bologna o a Torino o a Firenze. E anche la folla è eguale, anche se veste diversamente ed eguale è il traffico (anzi un poco più caotico di

quanto non lo sia nelle grandi città alle ore di punta) ed eguale il paesaggio di cemento.

Sui lungomare c'è il secondo gruppo: qui in genere non ci sono né caffè né night-club, ma solo i baracchini in cui si vendono gelati e bibite e qualche panino. Le panchine le affollano i villeggianti con pochi soldi, quelli per i quali i risparmi sono contati: bastano appena per pagare la pensione e al massimo il gelato ai bambini; stanno seduti lì, a sentire il mare che è lontano, oltre lo sbarramento di capanni, di sdraio e di ombrelloni e tirano l'ora di andare a letto.

Poi il terzo gruppo: lo si trova vicino alle onde, sui moli nel mare. Ed è la piccola folla degli innamorati estivi ancora un poco legati alla tradizione: quelli — cioè — che non corteggiano nelle sale da ballo — dove tra ingresso e consumazione parte mezza «giornata» — ma nella solitudine, che è vantaggiosa sia quando si tratta di affrontare gli aspetti romantici della faccenda, sia quando si tratta di affrontare quelli pratici.

Questa sera — a Riccione — ero seduto al «Gambero Rosso»: una posizione strategica, perché il locale è a metà di un molo, e domina quindi le

posizioni del secondo e del terzo gruppo. Cominciava a piovere ed è entrato un gruppetto di ragazzi e ragazze; solo due sono rimasti fuori, all'estremità del molo, nonostante il vento e le prime gocce d'acqua. Quelli che sono entrati hanno messo in funzione il juke box, *naturalmente. Quando ho visto che manovravano l'ordigno mi sono tenuto pronto ad essere investito da un uragano di suoni e di grida. Ma non avevo capito niente: il volume era stato regolato al minimo e le voci che poi ne uscivano erano voci di altri tempi. Di altri tempi per loro, per i ragazzi: erano voci di qualche anno fa e cantavano canzoni d'occasione: «Legata a un granello di sabbia» e «Sapore di mare».*

Erano un gruppo, evidentemente, ancora alla fase romantica: solo un ragazzo — al quale la faccenda doveva andare storta — mise su «Dio è morto», che non avevo mai sentito e che mi è piaciuta.

Fuori gli altri due resistevano al vento e alla pioggia. Andandomene, gli sono passato vicino ed ho sentito che la ragazza domandava: «E poi?». Non ho sentito la risposta a questa domanda, che poteva voler dire qualsiasi cosa: Ringo ha ammazzato il cattivo, e poi? Mangiamo la zuppa di pesce, e poi? Ma aveva l'impressione che non fosse questo il dialogo; quel «E poi» doveva far parte della liturgia amoroso-balneare che aveva superato la fase romantica, per entrare in quella pratica.

Sul lungomare la fase pratica è invece di perenne attualità, con i bambini che chiedono il gelato e le ragazzine che, in genere, sono le più patetiche del nucleo famigliare: sedute sulla panchina, tra il papà e la mamma, guardano i gruppi di giovani che si avviano verso le sale da ballo e hanno un'aria infelice, da escluse da un mondo che riescono appena a sfiorare. Magari poi non gli piacerebbe, ma non lo sanno e le loro vacanze sono liete solo dall'alba al tramonto: poi c'è un vuoto, fatto di soldi contati.

Un problema che non c'è — o che perlomeno non appare con evidenza — nell'altro nucleo, quello che gravita nel centro, nei caffè, nei giardini degli alberghi più rinomati e per il quale le vacanze ideali sono quelle trascorse in un ambiente che rispecchi, quanto più è possibile, lo stesso mondo in cui vivono per tutto il resto dell'anno: così da Milano Marittima a Cattolica tendono ad affollarsi in quelle tre o quattro strade che sono più anonime — negozi, caffè, boutiques, parrucchieri — che fanno pensare di essere contemporaneamente in qualsiasi altra città; anche perché spesso vi si incontrano visi che, appunto, si sono incontrati in quell'altra città.

Basta uscire fuori da queste strade anonime, tutte eguali, e ci si immerge nel deserto; si cammina lungo i porticcioli e si incontra qualche raro passante, qualche famiglia che passeggia, qualche immancabile coppia in cerca di solitudine. Ma anche lungo queste strade sono posteggiate centinaia di macchine, vuote: i proprietari sono là, in centro.

DOMENICA ORE 16 — *«Settembre, andiamo; è tempo di migrare»: Il settembre ci si è rovesciato addosso questa mattina. Erano le dieci e mezzo e le spiagge erano affollate: oltre i villeggianti, vi erano convenuti i «domenicali», giunti da Forlì, da Cesena, da Imola. C'era un bel sole è d'improvviso si è scatenato un violentissimo acquazzone; così, di colpo, senza preavviso, mentre il cielo restava sereno. Le nuvole sono venute dopo e ci sono ancora, nere, massicce: le spiagge si sono fatte deserte e il loro mondo misto è tornato a dividersi: una parte nelle sale degli alberghi, un'altra nelle pensioni dove l'unico spazio a disposizione è la propria camera e la sala da pranzo. La «materia prima» mi sfuggiva dalle mani e così ho deciso di migrare anch'io: poiché la stanza dove ho trorato rifugio è sulla strada di Ravenna, ho pensato di evitare l'attraversamento di Rimini, gremita in modo inverosimile di macchine, e di salire verso il nord.*

Molti altri avevano avuto la stessa idea: ai bordi della strada ogni cento metri più o meno, c'erano degli autostoppisti che agitavano il pollice. Quando sono due o tre — e almeno uno è una ragazza — usano questa come forza d'urto: è sempre lei che muove il pollice.

Questa implorazione fondata sul sesso è irritante: probabilmente giustificata (almeno a giudicare dal successo dell'iniziativa), ma comunque irritante. Così, austeramente, non mi sono lasciato impietosire. Il Rubicone l'ho varcato proprio sul Rubicone. Per quanto sia quasi superfluo, dato che questo storico fiume è largo sì e no un metro e mezzo e fondo tanto che al massimo ci si bagnano le caviglie, sul Rubicone c'è un ponte e sul ponte c'erano due autostoppisti. Maschi. Avevano degli enormi sacchi e sui sacchi, tutta bagnata, la bandiera inglese.

Loro andavano a Venezia, io no; comunque, per un po' di strada, potevo portarli, almeno quanto bastava perché mi parlassero delle loro vacanze. Quello che mi hanno detto induce a qualche riflessione: o le scuole inglesi sono anche peggio di quelle italiane, o quei due erano particolarmente bestie, o noi ci diamo un mucchio di arie. Erano studenti, di Cambridge; con l'autostop erano arrivati dalla Manica fino a Salerno (volevano arrivare fino in Sicilia, ma si erano resi conto che nel Sud l'autostop non ha molto successo), allora erano andati a Brindisi ed ora risalivano verso Venezia, poi a Trieste, quindi in Austria, Svizzera e ritorno in Albione.

A quello che parlava francese (io di inglese non so una parola) ho chiesto come mai avevano scelto l'Italia per le loro vacanze. E' stato il primo

errore; ferendo il mio orgoglio nazionale, mi ha risposto indicando l'amico: «Perché in Spagna lui c'è già stato». Ho tentato un'altra strada; ho chiesto perché — scartando la Spagna — avevano scelto l'Italia: per la sua storia, per le sue tradizioni, per il suo clima? «Per il sole, per il sole» ha tagliato corto. E sembrava voler dire che anche in questo gli italiani sono imbroglioni: invece che sotto il sole si trovava a girare nel diluvio. Nonostante questo ho provato un po' di dispiacere quando, vicino a Ravenna, li ho mollati in mezzo ad una strada, tutti e due, sotto un'acqua d'inferno. Solo un poco; ma eravamo passati davanti al mausoleo di Teodorico ed io, aggrappandomi ad una estrema speranza di suscitare un minimo di interesse per il nostro passato, gli avevo detto: «Quello è il mausoleo di Teodorico, sa?» E lui aveva mormorato: «Ciodorrico? Ah», gettando un'occhiata distratta.

Kino Marzullo

Palermo-Roma-Palermo (invano)

Chiedono una casa decente Ottengono il «foglio di via»

Ecco un documento agghiacciante pubblicato dal settimanale «Noi donne». Questi bambini, sistemati alla meglio entro valigiotti di cartone sotto la colonna Antonina in Roma, a due passi da Palazzo Chigi e dal Parlamento, sono alcuni dei numerosi figli di 10 famiglie palermitane mandate nella capitale per chiedere una casa coi soldi raccolti attraverso una colletta. Le 10 famiglie, 70 persone, vivevano a Palermo, in una locanda affittata dal comune. «Una locanda — precisa "Noi Donne" — che l'ufficio di igiene ha dichiarato malsana e funzionari del ministero dei LL.PP., nonché i vigili del fuoco, pericolante». Così le 10 famiglie furono costrette ad accamparsi con le proprie povere cose davanti alla sede del comune di Palermo. Chiedevano solo una casa, un luogo decente per viverci. La polizia le ha cacciate, sequestrando le masserizie, e allora, con la colletta di vicini, le 10 famiglie sono venute a Roma. Qui, come a Palermo, hanno fatto loro altre promesse. Poi le hanno prelevate e caricate sui camion della questura e le hanno spedite col treno in Sicilia, munite del «foglio di via obbligatorio» e accusate di «turbare l'ordine pubblico»

Scottante polemica sull'integrazione razziale

Testi cattolici all'indice nelle famiglie americane

L'Associazione dei genitori di Chicago ha rifiutato alcuni libri di testo per l'istruzione religiosa adottati in diverse scuole cattoliche - «Vi si esalta la lotta di classe e l'odio verso le forze dell'ordine e le autorità costituite» — dice il portavoce dei genitori, un ex-maestro

Nostro servizio

CHICAGO, 7.

Una serie di libri di testo per l'istruzione religiosa, adottati in diverse scuole cattoliche di Chicago e che stanno diffondendosi anche in altri stati della confederazione, hanno determinato violente reazioni da parte di alcuni gruppi di persone. Queste ultime sono convinte che si tratti di testi «che puntano, in sostanza, a minare il principio di autorità e a diluire la tradizione religiosa».

Portavoce di questa reazione è un certo Richard White, un exmaestro che ora fa il commesso viaggiatore, e che si è qualificato presidente della Associazione dei genitori contrari a questi libri di testo. White, parlando ieri alla stampa, ha affermato che si tratta di libri che fomentano la lotta di classe e minano il rispetto dovuto ai genitori, alle forze dell'ordine ed alle autorità in genere.

Una tematica, questa, che proprio gli attuali avvenimenti razziali, in corso negli Stati Uniti, sembrano aver posto con molta drammaticità. «Lotta di classe» è stata infatti da più parti definita la rivolta nera a Newark e Detroit, e questa terminologia — da sola — spaventa a morte il benpensantismo americano. Non è a caso che questa così sollecita Associazione dei genitori di Chicago punti sullo spauracchio della lotta di classe, e dell'odio verso le forze dell'ordine e le autorità civili.

Lo stesso White, però, ha alla fine mostrato la corda di questa sua campagna moralista e nazionalista: è stato quando un giornalista gli ha chiesto se era vero che la reazione negativa determinata dai libri in alcune famiglie sarebbe sostanzialmente dovuta al fatto che, in questi testi, il leader negro Martin Luther King viene definito «un coraggioso cristiano». In uno dei libri della serie, infatti, è stampata una foto di King (che è il capo della *Southern Christian Leadership Conference*) alla testa di una marcia per i diritti civili; sotto la foto la didascalia afferma: «In questa foto vediamo negri e bianchi che marciano per ottenere migliori case, posti di lavoro e scuole per la popolazione negra. Uno di questi negri è un uomo coraggioso che si chiama Martin Luther King: è un pastore cristiano dell'Alabama che predica il messaggio di Gesù: amatevi come fratelli».

White ha smentito che la sua Associazione dei genitori sia razzista, ma lo ha fatto assai male. Nell'illustrare inoltre le sue critiche nei confronti di questi testi, l'ex maestro ha affermato di avere intenzionalmente evitato di fare qualsiasi accenno al comunismo, al socialismo e ai negri, convinto che se lo avesse fatto il gruppo che rappresenta verrebbe tacciato di estremismo di destra e finirebbe confuso con organizzazioni come la *John Birch Society*. Tuttavia le parole di White sono state spesso accompagnate da espressioni di simpatia proprio per le «organizzazioni di destra» che egli diceva di voler stigmatizzare, e da allusioni pesanti all'influenza di sinistra cui sarebbero esposti gli autori e gli editori dei libri in questione.

Ad un certo momento è stato chiesto a White se ritenesse che si potrebbero ritrovare tracce dell'ideologia comunista nei libri.

«Ho evitato ad usare queste parole — ha risposto — ma è certo che gli autori ed editori dei libri sono influenzati da alcune organizzazioni».

«Socialiste o comuniste?» — gli hanno chiesto allora. «Lascio al lettore di arrivare alle sue conclusioni» ha ribadito White.

Il reverendo Gerald Weber, uno degli autori della serie pubblicata dalla casa editrice di New York *Benziger Bros*, ha dichiarato a sua volta che scopo della serie è «di favorire la maturità cristiana dei giovani, di formare le loro coscienze in modo che un giorno possano agire responsabilmente». Il religioso ha poi osservato che, nell'intenzione dei libri, vi è «non di spingere ad una cieca obbedienza, ma di chiarire ai ragazzi i motivi dell'obbedienza».

Vi è da osservare che l'asse fondamentale di questi libri pubblicati dai cattolici americani è — proprio riguardo alla questione razziale — quello di rivalutare certi personaggi e certe organizzazioni (come Luther King e le associazioni integrazioniste non-violente) che da qualche tempo si vanno sempre più screditando tra la popolazione negra. Una specie di indiretta polemica, in altre parole, con il movimento del «Black Power». Ma anche questa tesi, nell'opinione di estremisti come Richard White, è estremamente pericolosa.

Successo delle truppe congolesi

In fuga presso Bukavu una colonna di mercenari

KINSHASA, 7

Il gruppo di mercenari bianchi che, sotto il comando del belga Jean Schramme, sta tentando di lacerare il Congo è incappato oggi in una dura lezione impartitagli dalle forze regolari congolesi a Bukavu. Il gruppo, infatti, stava per raggiungere questa città di frontiera quando è incappato in un fitto fuoco di sbarramento di cannoni di medio calibro. Secondo fonti autorevoli il gruppo, composto di 120-150 uomini, dopo essersi diviso in due, ha fatto marcia indietro rifugiandosi sulle colline poste intorno alla città. Le forze congolesi hanno inseguito i due tronconi della colonna di mercenari. I combattimenti sono ancora in corso.

La colonna, composta dagli stessi uomini che giorni fa avevano ucciso in una battaglia una cinquantina di soldati congolesi, è stata sorpresa dalla presenza dei cannoni, trasportati segretamente nei giorni scorsi in aereo da Kinshasa.

Bukavu è una città posta alla frontiera con il Ruanda Urundi, nella quale le truppe regolari congolesi si erano ritirate la scorsa settimana dopo il cruento scontro con i mercenari bianchi.